

Geremia 14,1-9

Sul paese di Giuda si è abbattuta una terribile siccità, la mancanza di acqua rende arido il terreno che smette di essere coltivabile e man mano anche la vegetazione spontanea scompare, gli animali muoiono. L'equilibrio, l'ecosistema si spezza, vengono a mancare il cibo e la stessa acqua da bere scarseggia. Il necessario per la vita viene a mancare. Una catastrofe che colpisce tutti, indistintamente. Grandi e piccoli, i nobili, i loro servitori, gli agricoltori, persino gli animali e il suo stesso è «costernato». Tutti sono impotenti e tutti sono in pericolo per la loro vita, perché manca il necessario per vivere e nessuno ha le chiavi delle riserve a cui attingere, *non ci sono più* riserve a cui attingere. È vero che anche nelle crisi climatiche c'è comunque una grande differenza, tra chi se la vede peggio e chi ha più mezzi per mettersi al riparo, ma nessuno può far piovere. Anche chi è abituato ad avere il potere di dare ordini, chi è abituato a vedere realizzato ciò che ordina, deve rassegnarsi: ordina di andare a prendere acqua, i servitori ci vanno, ma torna con i vasi vuoti. Non importa quanti servitori e quante brocche si hanno a disposizione, quando sono le cisterne ad essere secche.

Questa situazione fa pensare ad altre che anche noi conosciamo, perché ne abbiamo sentito parlare (altra bella differenza): per restare a ciò che accade in questi giorni: gli incendi che hanno divorato l'Australia e l'alluvione che sta colpendo l'Indonesia. Davanti a questi eventi le nostre certezze e le nostre soluzioni sono messi in crisi: quello che di solito funziona, adesso non funziona. Non possiamo far piovere in Australia né smettere di piovere in Indonesia. Non possiamo contrattare con l'alluvione, non possiamo patteggiare il ritiro delle acque, non ci sono rimedi da acquistare; non possiamo ordinare lo spegnimento degli incendi, non possiamo minacciarli affinché si estinguano, non si può, ammesso che ciò abbia mai portato da qualche parte, dichiarare guerra al fuoco (anche se sarebbe bello poter fare quello che suggeriva un geniale bambino che proponeva alle potenze, che se proprio dovevano lanciare bombe, fossero d'acqua e in Australia).

In questa condizione, in cui tutti sono provati di ogni possibilità, in cui anche quelli chi di solito stanno in alto si ritrovano seduti come gli altri nella polvere della terra arida, il pensiero va a chi sta più in alto, a chi, a differenza degli umani, ha ancora delle possibilità. E la parola che, dall'alto, Dio affida a Geremia, disinnesci subito due delle reazioni più consuete: una è la domanda – certo comprensibile – sul perché Dio permetta o causi queste cose, l'altra è la risposta rassicurante – che tutti vorrebbero condividere – secondo la quale non c'è in realtà di che preoccuparsi, perché Dio provvederà.

Entrambe le reazioni sono respinte perché hanno in comune di attribuire a Dio la responsabilità del cataclisma, la possibilità di arrestarlo. La prima è una reazione disperata: «chi si può salvare se Dio ha deciso di sterminarci?» L'altra invece è fiduciosa: «Dio può salvarci e ci salverà, del resto è il suo mestiere!». Entrambe vengono allontanate, la prima, proprio dalle parole del nostro testo, la seconda sarà il bersaglio delle righe successive, in cui il giudizio di Dio sarà altrettanto severo contro i profeti che non fanno o non vogliono riconoscere la gravità

della situazione e negano il pericolo, rassicurando il popolo alla leggera. Per questo, non possiamo correre troppo facilmente in quella direzione.

Neanche si deve però cadere nell'errore opposto, anch'esso nominato dal profeta: «perché saresti nel paese come un forestiero, come un viandante che si ferma per passarvi la notte? Perché saresti come un uomo sopraffatto, come un prode che non può salvare?» E cioè: se è sbagliato dire «tutto a posto, adesso ci pensa Dio», lo è altrettanto dire: «siamo nei guai, perché Dio non è in grado di salvare nessuno, proprio come noi è senza potere...». Certo che Dio può salvare, non se ne sta mica lì come uno di passaggio, se è in mezzo a noi è per salvare, infatti il profeta concluderà dicendo alla «Speranza di Israele... non abbandonarci!».

Ma allora perché tutta quella attenzione a non promettere troppo facilmente l'intervento di Dio? Che cosa sta dunque tra l'adesso della catastrofe e il futuro di quella salvezza? Sta la scomoda affermazione del profeta «le nostre iniquità testimoniano contro di noi ... le nostre infedeltà sono molte». responsabile è il popolo, per le ingiustizie che ha compiute; è la sua scelleratezza ad aver sconvolto l'equilibrio della natura. Non è un dio malvagio (magari il dio crudele dell'Antico Testamento di cui ancora si sente parlare), non il destino baro, ma gli esseri umani con le loro azioni. Non qualcun altro, come siamo abituati a dire in questo paese e in questa città, ma noi. «Sì, vabbè adesso sono gli umani a causare la siccità, fantascienza!» No, attualità. Solo riconoscendolo si può pensare a qualcosa di diverso.

Avere fiducia nel Dio che è speranza di Israele significa anche riconoscere le proprie responsabilità, la propria incapacità. Avere fiducia in Dio non significa buttare il mondo all'aria che tanto poi c'è Dio che mette a posto. Ad aggiustare il mondo Dio comincia con il mettere le cose a posto dentro di noi e questo passa necessariamente per il riconoscimento di ciò che non va, delle nostre responsabilità, addirittura delle nostre colpe.

Non è ciò che Dio richiede, non è un prerequisito, non è ciò con cui guadagnano la salvezza, con cui prenotiamo l'intervento risolutore di Dio, ma è ciò che Dio compie in noi. E questo ci pone in una relazione diversa con il mondo, ci mette in moto, ci impedisce di continuare ad operare per la (nostra) distruzione e ci spinge invece a partecipare all'opera di Dio nel mondo. Ciò che possiamo di buono compiere non è infatti qualcosa che noi facciamo, ma qualcosa che fa Dio attraverso di noi, dopo averci sintonizzati con il suo progetto e averci resi suoi strumenti. Amen